

La nevicata

di Gianni Beccaro

L'avevano scritto gli oracoli, gli anziani l'avevano predetto, il giusto dì doveva essere il 17 dicembre.

S'alzò più volte il piccolo, quella notte, a guardare fuori, alla ricerca di un presagio.

Non c'erano le stelle, gli occhi del cielo, come diceva la sua mamma vedono chi fa cose brutte, pensando di non essere visto.

Quel mattino vuotò in fretta la capace tazza di latte caldo e polenta fredda, per recarsi alla finestra del piccolo, allegro tinello, ad aspettare ansioso, fiducioso, il compiersi della magia.

Mancava la brina che al tiepido sole si tramutava in tante perle in bilico sui fili d'erba dei prati, degli argini, sulle rade foglie ingiallite aggrappate testardamente a rinsecchite rocche.

Una strana luce inondò la piccola valle, tacque l'intera natura.

E loro, le bianche farfalle, iniziarono a venire giù belle, grandi, sempre più fitte, si soffermavano per un po' a giocare nello spazio, per poi adattarsi dolcemente al suolo.

Improvvisi folate creavano turbinii, mulinelli, vortici che si disperdevano nella brulla addormentata campagna. Un richiamo troppo forte, per il suo fragile buonsenso.

Uscì come un felino da casa, silenzioso, inosservato, con addosso l'odiato pungente maglione di lana, dono della sua unica pecora rimasta miseramente, vergognosamente nuda. Sua madre aveva cardato, filato, scaldato i ferri, per confezionarglielo. I pantaloni di fustagno così corti da far dire a sua zia Ina: "te mostri il ciccio c'ho". Le pantofole di stoffa colorata anch'esse opera delle sue mani fatate.

Sotto l'albero del frutto proibito, danzò con loro agile, leggero, quasi privo di gravità, catturava le più grosse per stringerle nei piccoli pugni violacei.

Le gote, due pomi maturi. Non sentiva il freddo, era felice, lo dicevano i suoi occhi, lucciole erranti in una notte agostana.

Una nube d'acqueo vapore l'avvolgeva, fatua visione nel già spettrale paesaggio.

Un grido rimbalzò dalle vicine colline moltiplicandosi. Raccolse le pantofole gonfie come spugne del lontano mare. Preso, trascinato, posto sul

tavolo di cucina, denu-
dato, come l'ovino.
Il ruvido canovaccio
come carta vetro, pas-
sava e ripassava sul suo
corpo. Repentina, vio-
lenta la mano cominciò
a colpire senza mira;
tronchi singhiozzi,
lacrime silenziose inon-
darono il viso infantile.
Ma come il temporale
estivo consuma in breve
la sua energia e appaio-
no i colori della pace, si
strinsero così forte che i
cuori impazziti quasi si
toccavano, chetandosi a
vicenda.

Fumavano le vesti
attorno alla stufa arro-
ventata. Fuori ree e
ignare continuavano a
scendere, oramai ogni
cosa avevano coperto,
anche i segni e le rovine
lasciate dalla guerra da
poco terminata.

Continuarono a cadere
sino alla vigilia di Nata-
le. Se ne misurarono un
metro e trentacinque,
ma non bastò a nascon-
dere le tragedie, i dolori,
che si erano introdotti
negli animi della gente.



"Il piccolo" (foto proprietà famiglia Beccaro)